

L'AZIONE DI CONTRASTO ALL'EMIGRAZIONE CLANDESTINA NEL PRIMO DECENNIO FASCISTA. PRIME LINEE DI RICERCA

di Maria Rosa Protasi

1. Il tema

Finora l'analisi dei movimenti migratori che hanno interessato la penisola italiana durante il fascismo si è focalizzata grossomodo sui seguenti filoni di ricerca: a) l'emigrazione interna nelle sue varie articolazioni;¹ b) le migrazioni di popolamento (dirette sia verso le aree agricole interne rientranti nei programmi di bonifica integrale, sia verso le colonie d'oltremare);² c) i rapporti instaurati dal regime con le collettività italiane trasferitesi in varie parti del mondo, la relativa politica estera e i diversi modelli di integrazione;³ d) l'emigrazione politica e il fuoriuscitismo;⁴ e) le migrazioni "forzate" riguardanti nuclei specifici di popolazione costretti ad espatriare per motivi razziali o nazionalistici.⁵ In questo ambito si può collocare anche il trasferimento coatto di manodopera italiana in Germania seguito agli accordi stipulati tra le due potenze dell'Asse alla fine degli anni Trenta.⁶

Poco esplorati rimangono invece a tutt'oggi gli espatri clandestini per ragioni di lavoro, in cui il movente economico risultava in molti casi strettamente intrecciato con quello politico. Uno dei motivi della "disattenzione" della storiografia italiana nei riguardi dei "clandestini per lavoro", per i quali si dispone di pochissimi studi, limitati più che altro al secondo

¹ Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

² Cfr. per una sintesi O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni, colonizzazioni (1920-1940)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 323-341; M.R. Protasi, E. Sonnino, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, «Popolazione e storia», 2003, 1, pp. 91-138.

³ Cfr. tra gli altri P. Milza (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, École française, 1986; *L'immigration italienne en France dans les années 1920*, Paris, CEDEI, 1988; J.F. Berthona, *Emigrazione e politica estera: la "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero*, «Altre Italie», 2001, 23, pp. 39-60; E. Franzina, M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Bari, Laterza, 2003; M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, CLUEB, 2010.

⁴ La bibliografia sul tema è imponente. Per alcuni spunti cfr. A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Roma, Laterza, 1953; *L'émigration politique en Europe au XIX et XX siècles*, Rome, École française, 1991; L. Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 2008, 4, pp. 53-67.

⁵ Cfr. per es. R. Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera*, Milano, Mondadori, 1998; P. Veziano, *Ombre di confine: l'emigrazione clandestina degli ebrei stranieri dalla riviera dei fiori verso la Costa azzurra (1938-1940)*, Pinerolo, Alzani, 2001; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

⁶ B. Mantelli, *Camerati del lavoro: i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana, 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

dopoguerra,⁷ risiede molto probabilmente nella difficoltà intrinseca di individuare questa categoria di migranti, che per definizione sfuggono alle statistiche.⁸ Più in generale, e per quanto riguarda il periodo oggetto di studio, possono inoltre aver influito le direttive varate dall'*establishment* mussoliniano a partire dal 1927, al fine di rimuovere dall'immaginario collettivo le problematiche connesse all'emigrazione di tipo "economico" (mancanza di lavoro e di prospettive di miglioramento sociale in patria, ecc.). Ciò è dimostrato anche, dal punto di vista terminologico, dalla soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione – l'organo sorto nel 1901 per fornire assistenza e protezione ai connazionali che si recavano oltreoconfine – cui subentrò nel 1927 la Direzione generale degli Italiani all'estero. Attraverso una tecnica simile al cosiddetto meccanismo linguistico del "referente assente" si volle in pratica depotenziare il significato attribuito comunemente alla parola «emigrante» (individuo allontanatosi dalla patria per sfuggire alla miseria), sostituendola con la definizione più neutra (e patriottica) di «italiano all'estero».⁹

Certo è che la svolta antiemigratoria fascista, culminata nella normativa del 1930, cui si unirono le restrizioni contro l'immigrazione straniera vigenti a partire dai primi anni Venti nei principali stati europei ed extraeuropei, determinò una progressiva e significativa contrazione del flusso emigratorio "legale" (passato da una media annua di circa 200 mila unità nel quinquennio 1926-1930, a circa 90 mila unità nel 1931-1935 e a meno di 50 mila unità nel 1936-1940), al cui interno andarono acquistando una rilevanza sempre maggiore la presenza femminile (e di conseguenza il peso degli espatri di natura non professionale) come pure le destinazioni europee, francesi in particolare.¹⁰ Inoltre, a seguito di ciò, un numero consistente di nostri concittadini si trasferiscono all'estero (o cercarono di farlo), sottraendosi alle normative italiane sul rilascio dei passaporti e alle disposizioni sull'ingresso della forza-lavoro straniera adottate dalle altre nazioni. Uno dei principali *push factors* fu il peggioramento delle condizioni materiali di vasti strati operai e contadini¹¹ dopo il varo della politica deflazionistica da parte del governo fascista. Non va poi dimenticata l'abitudine alla mobilità temporanea che da secoli contrassegnava le popolazioni della montagna alpina,¹² tra le più coinvolte nelle "fughe" per lavoro documentate dalle forze dell'ordine e dagli agenti di frontiera nel periodo considerato.

Alla luce delle considerazioni sopra espresse, obiettivo di chi scrive è di illustrare in questa sede le principali strategie messe a punto dalle autorità fasciste per contrastare gli espatri clandestini, con particolare riferimento alla seconda metà degli anni Venti e ai primi anni Trenta, epoca in cui il dispositivo antiemigratorio mussoliniano può dirsi ormai

⁷ S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009; *Idem*, *Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale e la permeabilità della frontiera alpina*, «Studi Emigrazione», LVII, 2020, 217, pp. 30-47.

⁸ P. Borruso, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, «Giornale di storia contemporanea», 2001, 1, pp. 141-161; M. Sanfilippo, *La clandestinità è una storia vecchia: su alcuni aspetti dell'emigrazione irregolare di italiani*, «Giornale di storia contemporanea», 2011, 2, pp. 227-236.

⁹ P.V. Cannistraro, G. Rosoli 1979, *Fascist emigration policy in the 1920s. An interpretative framework*, «International Migration Review», XIII, 1979, pp. 673-92.

¹⁰ L. Favero, G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978, pp. 30-33; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 401-440.

¹¹ G. Merlin, *Com'erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1970; M. Matteotti, *La classe lavoratrice sotto il fascismo (1922-1943)*, Roma, Edizioni Lavoro Italiano, 1983; S. Salvatici, *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del regime fascista (1927-1935)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1995-1996, 17-18, pp. 157-192.

¹² P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma, Carocci, 2001.

consolidato. Traendo spunto dalle numerose informazioni che trapelano dalle carte della Direzione generale della pubblica sicurezza¹³ e dalle pagine del «Bollettino dell'emigrazione» (organo del Commissariato dell'emigrazione), si illustreranno le principali disposizioni per regolamentare i flussi migratori dei lavoratori e, più in generale, le norme sugli espatri: norme che, com'è noto, furono inasprite dopo il 1927. Si esamineranno poi le modalità d'espatrio comunemente utilizzate dagli "irregolari" per lasciare l'Italia e raggiungere la Francia, gli Stati Uniti e altri stati europei ed extraeuropei, riportando infine alcune storie o casi esemplificativi emersi dalle fonti.

2. *Gli espatri legali e l'emigrazione clandestina: il contesto normativo*

Come è stato evidenziato da numerosi studiosi, Mussolini fu inizialmente fautore di una politica di incoraggiamento all'emigrazione, in sostanziale continuità con l'orientamento seguito dalle classi dirigenti dell'Italia liberale.¹⁴ Pur in un contesto politico interno e internazionale profondamente mutato, le motivazioni di tale presa di posizione rimanevano praticamente le stesse, vale a dire la permanenza del *gap* tra popolazione e risorse, l'impossibilità di poter garantire a migliaia di cittadini italiani dignitose condizioni di vita e lavoro, l'importanza delle rimesse migratorie dal punto di vista macro e microeconomico, sia come «apporto finanziario [...] all'accumulazione in Italia e all'equilibrio dei suoi conti esteri», sia come risorsa per migliorare «lo stato di endemico sottoconsumo e autoconsumo» in cui versava la domanda nelle aree rurali del paese.¹⁵

L'approccio "liberista" alla questione migratoria aveva subito una prima importante battuta d'arresto durante la Grande guerra, per evidenti ragioni di interesse nazionale. Dopo la fine del conflitto, le autorità italiane avevano però rimesso in moto la macchina amministrativa per la concessione dei passaporti e varato un Testo unico della legge sull'emigrazione (approvato con R. D. 13 novembre 1919, n. 2205), con cui venivano fissate le linee guida per coordinare la ripresa dei flussi migratori per l'estero, da cui non si discostarono gli apparati fascisti dopo la presa del potere nel 1922. La nuova normativa ristabiliva la libertà di espatrio e ridefiniva il concetto giuridico di «emigrante», in cui rientrava ogni cittadino che espatriava a scopo di lavoro, per ricongiungimento familiare o per far ritorno nel paese ove era precedentemente emigrato (art. 10). Accanto agli espatri propriamente detti, il Testo unico del 1919 annoverava inoltre gli arruolamenti individuali o collettivi di manodopera italiana per lavori da eseguirsi all'estero, su cui era tenuto a vigilare il Commissariato generale dell'emigrazione. Questa forma di emigrazione "regolamentata" si era affermata durante il periodo bellico – attraverso la stipulazione di accordi con i governi alleati per lo scambio di manodopera – e prevedeva che le offerte di lavoro da parte di ditte straniere dovessero essere preventivamente autorizzate dal Commissariato, per meglio "valorizzare" il lavoro degli italiani all'estero. Nonostante i

¹³ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza*. Per il periodo che ci riguarda tale fondo risulta strutturato in svariate categorie, fra cui assume particolare rilevanza, ai fini dello studio in oggetto, la categoria C.2.C. (Espatri clandestini). Le buste con questa classificazione sono circa una ventina e contengono, al loro interno, singoli fascicoli di diversa consistenza inventariati in ordine alfabetico di provincia. Nelle informative, derivanti da indagini disposte dalla Polizia di frontiera e/o dalle locali Prefetture su richiesta della Direzione generale della pubblica sicurezza erano segnalati tutti gli espatri illegali di cui gli organi competenti avevano avuto notizia, sia quelli di natura politica sia quelli di carattere strettamente economico.

¹⁴ A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, «Il Ponte», 1974 11-12, pp. 1322-1339; C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 70-87, 126-136;

¹⁵ E. Sori, *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia italiana*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, p. 262.

ripetuti avvisi inviati alle autorità pubbliche per invitare il maggior numero di operai a espatriare con contratti negoziati tra il Commissariato e gli imprenditori stranieri, questa modalità non convinse la gran parte degli emigrati, come si desume dalle cifre riportate nella Tab. 1. Non sorprende peraltro che la quasi totalità dei contratti riguardasse attività lavorative da svolgersi in Francia.

Nei primi anni Venti, in linea con le disposizioni contenute nel Testo unico sopracitato, si assistette inoltre a una progressiva burocratizzazione dell'evento migratorio, il che rese ancor più difficile districarsi nella *jungla* normativa che regolamentava sia a livello nazionale che internazionale le varie fasi del viaggio. Gli atti di richiamo dei congiunti o le offerte di lavoro dovevano ad esempio essere inviati esclusivamente al Commissariato dell'emigrazione, che poi provvedeva a trasmetterli alle competenti autorità di P.S. per i controlli di rito sul rilascio dei passaporti. Per andare all'estero non era però sufficiente essere in possesso del solo passaporto italiano; ad esso, infatti, andavano unite l'autorizzazione rilasciata dalle autorità consolari e le altre documentazioni richieste dai servizi d'immigrazione stranieri.

Tab. 1 *Espatri in totale e con contratto di lavoro dall'Italia (1921-1925)*

Anni	Espatri in totale (a)	Espatri con contratto (b)	Espatri con contratto in Francia (c)	b/a %	c/b %
1921	201.291	14.120	10.974	7,01	77,71
1922	281.270	38.984	29.137	13,85	72,87
1923	389.957	65.731	50.411	16,85	76,69
1924	364.614	97.346	81.174	26,69	83,38
1925	280.081	67.317	55.325	24,03	82,18

Fonti: *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Appendice statistica (per gli espatri in totale); Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1927 (per gli espatri con contratto di lavoro). Nostre elaborazioni.

La Francia che, come si è detto, divenne nel periodo tra le due guerre la nazione con il maggiore afflusso di emigrati italiani,¹⁶ permetteva l'ingresso solo ai lavoratori provvisti di regolare contratto (o atto di chiamata per motivi lavorativi), sottoscritto dalla ditta richiedente e vidimato sia dal *Sérvise de la main d'œuvre étrangère* che dalle autorità italiane competenti (l'Ufficio dell'emigrazione presso l'Ambasciata a Parigi, il Consolato più vicino, il Commissariato dell'emigrazione o uno dei suoi uffici periferici). In caso di ricongiungimento familiare con un operaio già occupato oltralpe, i congiunti (mogli, figli e ascendenti a carico) erano tenuti a presentare all'arrivo una dichiarazione da parte della ditta assuntrice, in cui si attestava che quel lavoratore disponeva di un alloggio e di un salario sufficiente per mantenere i propri cari che erano andati a raggiungerlo. Questa certificazione doveva essere vistata dal sindaco (o dal commissariato di polizia) del comune francese ove l'operaio aveva trovato lavoro, dal prefetto del dipartimento di afferenza e, per parte italiana, dagli uffici

¹⁶ Gli studi al riguardo sono numerosissimi. Cfr. per alcuni spunti, G. Mauco, *Les étrangers en France*, Paris, Colin, 1932; P. George, *L'immigration italienne en France de 1920 a 1939: aspects démographiques et sociales*, in *Les italiens en France de 1914 à 1940*, pp. 45-60.

preposti sopra indicati.¹⁷ Gli stranieri che entravano in Francia per lavorare erano sottoposti inoltre – presso gli uffici di frontiera – a visita sanitaria e ad accertamenti volti ad escludere che si trattasse di individui indesiderabili per motivi politici (o giudiziari) o non in regola con la legislazione francese sui contratti di lavoro.

Si trattava evidentemente di regole molto stringenti che tanto gli imprenditori francesi quanto gli immigrati cercavano di eludere appena potevano, costringendo così le autorità italiane e francesi a correre ai ripari. Alle ditte transalpine che nel periodo postbellico avevano iniziato a utilizzare contratti di lavoro individuali e singoli atti di chiamata per procurarsi tutta la manodopera occorrente venne ad esempio imposto di non poter richiedere con tale modalità più di 20 operai l'anno. Per impedire inoltre che qualche impresa si rivolgesse a più consolati per la vidimazione di questi documenti, fu deliberato che il visto fosse rilasciato solo ed esclusivamente dall'ufficio consolare nella cui circoscrizione la ditta aveva sede.¹⁸ Un altro espediente per recarsi a lavorare in Francia consisteva nel farsi mandare falsi atti di chiamata da sedicenti parenti che già si trovavano oltralpe e che sottoscrivevano la dichiarazione di poter provvedere al mantenimento del congiunto in procinto di emigrare.¹⁹

Anche per recarsi in altri paesi europei (Gran Bretagna, Belgio, Lussemburgo, Svizzera) il rilascio del passaporto era egualmente subordinato alla presentazione di un contratto di lavoro oppure di un atto di richiamo che dovevano essere approvati dalle autorità competenti dello Stato di arrivo e di quello di partenza.²⁰ Il contratto di lavoro non era ammesso invece negli Stati Uniti e costituiva anzi motivo di respingimento, perché giudicato dannoso per gli interessi dei lavoratori nazionali. Gli italiani rientranti in questa categoria rappresentano però una percentuale irrisoria sul totale dei respinti.

Tab. 2. *Italiani respinti in totale e perché muniti di contratto lavoro su 1.000 arrivati negli USA*

Anni fiscali	Respinti in totale	Con contratto di lavoro
1920-21	7,29	0,3
1921-22	27,14	0,7
1922-23	22,54	0,3
1923-24	27,30	0,2
1924-25	50,89	0,1

Fonte: *Gli stranieri "respinti" dagli Stati Uniti d'America nel periodo 1 luglio-30 giugno 1925*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1926, pp. 1141-1151

Peraltro negli USA, ove nell'anteguerra si erano riversate masse di connazionali provenienti in larga parte dall'Italia meridionale, andava imponendosi in quegli anni il meccanismo delle quote di ingresso per gli immigrati stranieri (*Quota Acts* del 1921 e 1924),

¹⁷ «Bollettino dell'emigrazione», 1922, Circolare 30 marzo 1922, n. 16, pp.77-78. L'aumento dell'emigrazione verso la Francia dipendeva da vari fattori geografici e socio-economici intrecciati fra di loro: la vicinanza all'Italia, le crescenti limitazioni poste all'immigrazione straniera da parte degli stati nord-americani, le perdite umane subite dalla nazione francese durante la guerra e il *deficit* di manodopera interna necessaria per le opere di ricostruzione. Più in generale cfr. C. Maltone, *L'introduzione de la main d'œuvre italienne en France entre les deux guerres*, in *L'immigration italienne en France dans les années 1920*, pp. 103-118.

¹⁸ «Bollettino dell'emigrazione», 1922, Circolare 6 maggio 1922, n.25, pp. 384-385.

¹⁹ «Bollettino dell'emigrazione», 1925, Circolare 2 dicembre 1924, n. 69, p. 83. Il prezzo degli atti di chiamata contraffatti oscillava da 50 a 300 lire.

²⁰ Le annate del «Bollettino dell'emigrazione» pubblicate tra il 1920 e il 1927 forniscono informazioni minuziose al riguardo.

di cui Mussolini aveva chiesto inutilmente una revisione in senso favorevole al nostro paese. Il blocco dell'immigrazione verso quel paese fece scendere a un numero insignificante (circa 3 mila) gli ingressi riservati agli italiani nel 1924 e fu tra i fattori determinanti alla base del ri-orientamento della politica migratoria fascista, andando di pari passo con la costruzione dello Stato autoritario a partire dal 1925.

Da “necessità fisiologica” per il popolo italiano l'emigrazione diventò per i fascisti un fenomeno che andava dapprima disciplinato e poi apertamente ostacolato. Dopo il 1927 la priorità fu data, infatti, alla realizzazione dei programmi di «bonifica integrale», collegati a un ambizioso progetto di «colonizzazione interna» con cui Mussolini prevedeva di ripopolare estese aree insalubri del Centro e del Sud, riconvertendo parte dei flussi emigratori per l'estero in flussi migratori interni e spostando quote di popolazione eccedente dalle aree più sovrappopolate a quelle meno abitate della penisola.²¹ A ciò si aggiungano le crescenti ambizioni imperialistiche del regime e il nesso sempre più forte tra emigrazione e politica estera.

Di qui una prima stretta sul movimento emigratorio, che si esplicitò nelle circolari numero 67 bis, 75, 76, 77 emanate da Mussolini nel giugno 1927.²² In ottemperanza a queste norme il rilascio dei passaporti a scopo di lavoro fu subordinato, indipendentemente dalla meta,²³ al possesso di un regolare contratto o di un atto di chiamata da parte di un parente non oltre il terzo grado.²⁴ Prima di apporre il visto su un contratto l'ufficio consolare competente doveva accertarsi però dell'esistenza di patti (salario, orario di lavoro, ecc.) non lesivi degli interessi della forza-lavoro italiana, oltreché della serietà delle ditte proponenti, tenute a esibire un permesso di ingresso e di soggiorno per i lavoratori arruolati. Ad accurate indagini andavano sottoposti anche gli atti di richiamo, utilizzati sovente dagli imprenditori stranieri per procurarsi manodopera italiana aggiuntiva. Altre disposizioni aggiunte successivamente regolamentarono gli espatri temporanei e permisero gli arruolamenti per l'estero ai soli operai disoccupati, onde evitare la partenza di manodopera specializzata.²⁵

L'ultimo atto di questa politica restrittiva fu il varo della legge 24 luglio 1930, n. 1278 (*Adozione di nuove norme penali in materia di emigrazione*) con cui vennero previste pene severe per chi si sottraeva ai controlli prescritti dalle leggi e dai regolamenti per gli emigranti, per chi agevolava l'emigrazione di cittadini italiani in violazione delle norme vigenti, per chi «eccitava» l'espatrio di «nazionali» attraverso manifesti, circolari, ecc., per chi diffondeva notizie false concernenti le partenze per l'estero. Pene severe erano contemplate, peraltro, a chi violava le direttive sull'espatrio dei minori²⁶ e a chi procurava in modo fraudolento atti di chiamata o offerte di lavoro a cittadini desiderosi di emigrare. Aldilà delle dichiarazioni di principio, il regime fu costretto però a tener conto, dell'impossibilità di chiudere totalmente i confini. Pensiamo ad esempio alla circolare del 13 agosto 1930, con cui Mussolini invitava i

²¹ C. Ipsen, *Demografia totalitaria*, pp. 137-164; S. Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica emigratoria del fascismo*, Foligno, Editoriale Umbra, 2015.

²² «Bollettino dell'emigrazione», 1927, pp. 933, 951-957.

²³ Esclusi gli Stati Uniti, di cui si è detto.

²⁴ La domanda per il rilascio del passaporto andava inoltrata al podestà, che, verificata l'assenza di impedimenti penali, militari ecc. all'espatrio, la inviava corredata del suo nulla-osta alla Questura competente, la quale, dopo i controlli di rito, la faceva pervenire all'Ispettorato dell'emigrazione competente per territorio. Era l'Ispettorato a emettere il nulla-osta per l'espatrio o a rifiutarlo.

²⁵ A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, p. 1330; V. Briani, *L'emigrazione italiana ieri e oggi*, Roma, “La Navicella”, 1959, p. 80.

²⁶ Cfr., per un riepilogo delle normative che regolamentavano l'espatrio dei minori nel primo decennio fascista, M. R. Protasi, *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2010, pp. 119-125.

prefetti a rilasciare il maggior numero di passaporti per l'estero. La suddetta disposizione servì come “valvola di sfogo” in un momento in cui, trovandosi il paese in una grave crisi occupazionale, si temeva che gli oppositori di regime potessero fomentare proteste di massa contro il governo. Fu l'ultima *chance* per i soggetti di dichiarata fede antifascista, tra cui molti militanti di base, di poter uscire dall'Italia in maniera “legale”.²⁷

D'altro canto il blocco dell'emigrazione auspicato da Mussolini fu «più apparente e parziale che integrale, poiché fu il risultato di una caduta della domanda estera piuttosto che un convinto cambiamento di rotta».²⁸ Lo dimostrano tra l'altro le accurate relazioni con cui la Direzione generale degli Italiani all'estero monitorava costantemente l'andamento dei mercati del lavoro stranieri, sconvolti dalla crisi economica mondiale innescata dal crollo della borsa di *Wall Street* nel 1929. Molte di queste segnalazioni riguardavano il mondo del lavoro francese, dove anche per effetto della legge sulla protezione della manodopera nazionale (1932) la richiesta di lavoratori stranieri, italiani compresi, era diminuita di molto rispetto al periodo precedente. Una nota del 12 aprile 1933 sconsigliava ad esempio invii di maestranze italiane nella regione di Nizza. In quel distretto, infatti, le condizioni dei nostri emigranti non erano buone, a causa «della sorveglianza cui sono sottoposti, per la difficoltà di trovare lavoro ed una volta trovato di mantenerlo, per lo spirito troppo sciovinista della legge».²⁹

Dopo il 1925 le limitazioni italiane e straniere alla libertà di migrare andarono a saldarsi con l'eliminazione di ogni dissenso interno da parte della dittatura fascista, generando inevitabilmente flussi di emigrazione clandestina in cui la motivazione economica era spesso mescolata – come si è detto – a quella politica. Prima che venisse soppresso, era stato il Commissariato dell'emigrazione a coordinare l'azione di contrasto alle partenze irregolari. A tale scopo erano stati istituiti nel 1923 i Delegati provinciali dell'emigrazione, con funzioni di studio e vigilanza sulle comunità locali e sugli ambienti imprenditoriali da cui potevano scaturire truffe ai danni degli emigranti o altre trasgressioni alle leggi vigenti. Questi organismi avrebbero dovuto esplicitare i loro compiti con maggiore rigore nel Mezzogiorno, che più aveva risentito degli effetti dei *Quota Acts* statunitensi. Erano affiancati da un corpo di ispettori dell'emigrazione autorizzati ad effettuare controlli nei porti di imbarco: sia negli alberghi e sulle banchine ove confluivano gli emigranti transoceanici, sia a bordo dei piroscafi, ove spesso si nascondevano con vari espedienti gli aspiranti clandestini. Con l'ausilio delle forze di P.S. era stata rafforzata inoltre l'opera di vigilanza sui treni, nelle stazioni ferroviarie, specie quelle di confine, e lungo le frontiere terrestri.³⁰

Stando alle cifre fornite dal Commissariato, le denunce presentate all'autorità giudiziaria per violazione delle norme sull'emigrazione furono 197 nel 1921, 176 nel 1922, 375 nel 1923 fino a salire a quota 575 nel 1925 (per un totale di 1.318 trasgressori, di cui 424 in stato di arresto). Quell'anno, inoltre, a bordo dei piroscafi in navigazione per il Nord America furono scoperti e riportati in patria 174 clandestini; altri 356 irregolari vennero rintracciati prima della partenza su navi passeggeri e navi mercantili dirette oltreoceano.³¹ Numerosi furono anche le segnalazioni di connazionali sorpresi alle frontiere di terra senza regolare passaporto.

²⁷ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, pp. 436-437.

²⁸ M. Patti, *Un ponte ancora aperto? Alcune note sull'emigrazione siciliana verso gli Stati Uniti durante il fascismo*, «Meridiana», XIX, 2018, 92, p. 30.

²⁹ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM)*, 1934-36, b. 1761, fasc. 1.1.23.3299, sottofasc. 2 A.

³⁰ Commissariato generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, Roma, 1926, pp. 92-93.

³¹ Per i dati dal 1921 al 1923 cfr. Commissariato generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, vol. 1, p. 364. Cifre molto distanti dalle 1.270 denunce effettuate nel 1913 in pieno boom emigratorio (*Ivi*, p. 363). Per i dati relativi al 1925 cfr. *Idem*, *L'emigrazione italiana negli anni 1924-25*, p. 98.

Si trattava evidentemente della punta di un iceberg, tanto da spingere l'allora Commissario dell'emigrazione De Michelis a deplorare gli scarsi risultati ottenuti dai delegati provinciali, divenuti inutili enti burocratici che poco o nulla erano riusciti a fare contro il proliferare di agenzie clandestine di emigrazione con ramificazioni in tutto il Regno che si facevano spacciare per società fornitrici di servizi turistici.³²

Dopo il varo della nuova disciplina sull'emigrazione, l'inasprimento delle pene contro i clandestini e il rafforzamento delle misure per impedirne l'espatrio divennero uno dei cardini della politica repressiva del fascismo contro ogni forma di violazione degli interessi superiori della nazione. In base all'art. 160 del T.U. delle leggi di P.S. approvato con R.D. 6 novembre 1926, n. 1848, fu punito con la detenzione fino a 3 anni e con una multa non inferiore a 20 mila lire chiunque tentasse di espatriare senza regolare passaporto per ragioni politiche. In tutti gli altri casi era previsto l'arresto fino a 6 mesi e il pagamento di un'ammenda fino a 2 mila lire. Qualora il movente fosse politico i complici dell'emigrante erano puniti con le stesse pene, altrimenti si applicavano le norme del codice penale per i reati di favoreggiamento e la legge (e i regolamenti) sull'emigrazione.³³

Inoltre, in data 30 agosto 1928, Mussolini, in qualità di capo del governo e di ministro dell'Interno, emanò delle norme che riorganizzavano il servizio di polizia di frontiera, allo scopo di impedire l'attraversamento illegale o clandestino dei valichi terrestri e lacustri o di qualsiasi altro punto delle frontiere marittime e di terra italiane. Le guardie erano autorizzate a fare fuoco contro chiunque tentasse di fuggire oltre confine. Il controllo dei valichi terrestri autorizzati era affidato agli uffici di P.S., ai posti fissi dei Carabinieri reali o della Guardia di finanza. Quest'ultima esercitava inoltre la vigilanza marittima e costiera con l'ausilio delle forze di polizia ordinaria, mentre reparti confinari della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale erano dislocati in punti vari della frontiera di terra. L'attività di sorveglianza presso i valichi ufficiali era basata fondamentalmente sulla consultazione delle *Rubriche delle persone ricercate e sospette*, in continuo aggiornamento, e sulle segnalazioni che pervenivano giornalmente agli uffici di confine. Erano previste inoltre perlustrazioni nelle zone più isolate con l'ausilio di cani poliziotto e accurate indagini nei paesi vicini al confine, dove i viaggiatori irregolari potevano trovare aiuto e sostare prima di espatriare.³⁴ Il coinvolgimento della Milizia in queste operazioni assumeva una precisa connotazione politica, poiché il suo compito nelle zone di frontiera era di individuare associazioni e/o individui che diffondevano idee sovversive, impedendone ogni forma di propaganda avversa al regime.³⁵

3. Verso la Francia e l'Europa: le vie di fuga sulle Alpi

Nell'opera di riorganizzazione della polizia di frontiera, volta innanzitutto a impedire l'espatrio dei militanti antifascisti, si dovette tener conto di una questione assai spinosa, vale a dire la "permeabilità" dei confini alpini, connessa alla secolare attitudine delle popolazioni locali a intrattenere rapporti consolidati di lavoro agricolo stagionale e piccoli traffici commerciali e/o di contrabbando con le terre straniere adiacenti. Ne derivava la conoscenza di valichi e passaggi secondari attraverso i quali i frontalieri potevano oltrepassare indisturbati le linee confinarie o aiutare altri a farlo. Per agevolare controlli più efficaci e capillari, le aree alpine di frontiera vennero divise in cinque zone, le cui sedi erano a Genova (con giurisdizione sulle province liguri), Torino (con competenza sulla provincia omonima e quelle

³² «Bollettino dell'emigrazione», 1926, Circolari 9 e 11 dicembre 1926, nn. 117 e 118, pp.1621-1625.

³³ E. Saracini, *Nuova pratica di polizia amministrativa*, Napoli, Elpis, 1929, p. 468

³⁴ *Ivi*, pp. 470-474.

³⁵ La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale venne fondata con R. D. 14 gennaio 1923, n. 31 con funzioni di polizia politica allo scopo di difendere il regime da ogni tentativo di sedizione contro di esso (*Ivi*, pp. 15-18).

di Cuneo e Aosta), Como (province di Vercelli, Novara, Varese, Como, Sondrio), Bolzano (province di Belluno e Bolzano), Trieste (province di Udine, Gorizia, Trieste e Fiume). A ciascun distretto faceva capo un commissario per i servizi di polizia di frontiera, che rappresentava l'organo tecnico di riferimento per le singole prefetture e che aveva tra i suoi compiti quello di vigilare sul buon funzionamento e il coordinamento dei compiti attribuiti rispettivamente a poliziotti, a carabinieri, a finanzieri e miliziani. La presenza della milizia confinaria era però molto "ingombrante" per via dei suoi compiti di natura esplicitamente politica, il che determinava sovente attriti con gli altri corpi e una sovrapposizione di ruoli poco funzionale all'attività di sorveglianza di cui erano investiti.³⁶

Questo sistema risultò peraltro molto oppressivo per gli abitanti della montagna alpina, dove da alcuni decenni erano in atto gravi fenomeni di spopolamento,³⁷ ulteriormente aggravatisi nella seconda metà degli anni Venti. A causarli fu il mancato sostegno alla produzione zootecnica e l'aumento del prezzo del pane determinati dalla cosiddetta «battaglia del grano», intrapresa dal governo a partire dal giugno 1925, con gravi ripercussioni sulla già fragile economia alpestre. Altrettanto negativo fu l'impatto delle misure anti-emigratorie varate dopo il 1927 sull'ecosistema socio-economico alpino, poiché i tradizionali spostamenti stagionali in Francia, Svizzera, Austria – ostacolati dal regime – erano serviti sino ad allora a riequilibrare il divario tra la popolazione e le risorse nelle terre alte.³⁸

Spinti dalla miseria e dalla scarsa simpatia verso il regime,³⁹ molti locali – ma anche tanti individui provenienti da altre zone d'Italia – cercarono dunque la fuga attraverso le montagne, a volte nei punti più impervi o meno pattugliati, muovendosi da soli, in gruppo, o con l'aiuto di terze persone. La testimonianza che riportiamo di seguito riassume bene come avvenivano tante migrazioni clandestine per lavoro dirette verso la Francia, considerata da molti agricoltori impoveriti delle Alpi come una seconda patria, che offriva tante opportunità lavorative (cave, miniere, edilizia, ecc.) nel corso dei lunghi mesi autunnali e invernali, durante i quali le attività dei campi erano ridotte al minimo.

Io andavo tanto in Francia, tutti gli inverni. Mussolini non faceva più il passaporto, noi passavamo attraverso la montagna. Una volta eravamo in tre, abbiamo tentato di passare per Briga e Tenda ma non siamo riusciti. Allora siamo tornati a Bersezio, abbiamo preso il tabaccaio, come guida, gli abbiamo dato venti franchi e venti lire italiane a testa, ci ha portati in Val Tinée. Abbiamo camminato di notte, come ladri, come briganti, e andavamo poi solo a cercar lavoro.⁴⁰

Talvolta i clandestini venivano aiutati da chi avrebbe dovuto fermarli. È il caso di alcuni operai valdostani, licenziati dalle imprese costruttrici della ferrovia Aosta-Pré Saint-Didier,

³⁶ Cfr., per alcuni riferimenti in proposito, F. Scmazzone, *Governare al confine: il fascismo alla frontiera elvetica (1925-1945)*, «Storia e futuro», 2012, <http://storiaefuturo.eu>.

³⁷ Istituto nazionale di economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. VIII, *Relazione generale* di U. Giusti, Roma, 1938.

³⁸ Cfr. per es. J. P. Grossutti, *Emigrazione e spopolamento nella montagna friulana. La rottura dell'equilibrio economico negli anni Venti e Trenta del Novecento*, in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna, 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, 2019, pp. 251-266.

³⁹ Cfr. per es. R. M. Grosselli, *Oltre ogni confine. L'emigrazione da un distretto delle Alpi tra Otto e Novecento. Il Vanoi nelle testimonianze orali*, Trento, Museo storico, 2007, pp.140. A pp. 178 e 181 sono riportate alcune testimonianze orali su espatri clandestini in Francia e Svizzera.

⁴⁰ Cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, II, Torino, Einaudi, 1977, p. 108. È il racconto di un contadino nato nell'Alta val di Grana (in provincia di Cuneo) nel 1892.

che passarono in territorio francese attraverso il Col de la Seigne (zona di Courmayeur) nell'agosto 1929, in un'epoca dell'anno in cui le condizioni della montagna non erano proibitive. Successive indagini accertarono che gli espatri illegali erano riusciti per la negligenza e il favoreggiamento di due addetti al posto di milizia confinaria su quel valico, che avevano disertato qualche tempo dopo.⁴¹ Alla fine dell'ottobre 1931 risale invece la fuga notturna di dodici persone attraverso il Monginevro, sulle Alpi Cozie, in seguito alla quale fu disposto un'intensificazione in tutta l'area circostante delle «pattuglie mobili e perlustrative, con carattere continuativo».⁴² Dell'episodio si era occupato il commissario per i servizi di polizia di frontiera di Torino, il quale nel giugno 1930 aveva ricevuto un'altra informativa concernente il tentativo fallito di espatrio clandestino di quattro persone in località Colle della Giana, anch'essa sulle Alpi Cozie, al confine tra le provincie di Torino e di Cuneo. Si trattava di un conduttore di autoveicoli, di un operaio, di un materassaio e di un panettiere di età compresa tra i 21 e i 29 anni residenti nella vicina val Pellice e intenzionati a sconfinare in Francia per mancanza di lavoro nei loro paesi.⁴³

Molti altri erano i punti di passaggio tra Italia e Francia utilizzati dai clandestini.⁴⁴ Sul colle del Moncenisio, tra le Alpi Cozie e le Graie, era transitato fra gli altri, nel dicembre del 1924, un ventiduenne originario del Padovano, che si spostò successivamente in Lussemburgo, da dove fu rimpatriato nella primavera del 1931.⁴⁵ Attraverso il col di Tenda, situato sulle Alpi marittime, tra Piemonte e la regione francese della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, era sconfinato invece un quarantunenne originario di Mantova, che era riuscito a eludere la sorveglianza delle guardie grazie alla conoscenza di quei luoghi di frontiera, avendo lavorato per oltre un anno presso una cava della zona.⁴⁶ Tra i posti più noti e più pericolosi per il transito clandestino tra Italia e Francia non si può non citare il cosiddetto Passo della Morte, sopra Mentone, raggiungibile attraverso boschi e un sentiero impervio dalla frontiera di Ventimiglia, dove negli ultimi cento anni hanno perso la vita decine di migranti.⁴⁷

Molti clandestini per lavoro transitavano inoltre in treno per la frontiera di Modane, provenienti da Bardonecchia, sede di un ricovero per gli emigranti installato alla metà degli anni Venti dal Commissariato dell'emigrazione.⁴⁸ Per non farsi respingere dai gendarmi francesi i migranti irregolari scendevano sui binari una volta arrivati nei pressi di un tunnel poco distante da Modane e da qui proseguivano il viaggio attraverso le montagne pagando dei

⁴¹ ACS, *Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (PS)*, 1930-31, b. 357, fasc. «Vicenza», Nota firmata dal direttore capo della Divisione polizia frontiera e trasporti, 15 marzo 1930.

⁴² *Ivi*, b. 357, fasc. «Torino», Nota del Commissariato per i servizi di polizia di frontiera, 2ª zona, 23 novembre 1931.

⁴³ *Ivi*, b. 357, fasc. «Torino», Nota del Commissariato per i servizi di polizia di frontiera, 2ª zona, 25 giugno 1930.

⁴⁴ Cfr. anche S. Rinauro, *Il cammino della speranza*, pp. 195-196, con riferimento alle zone di passaggio più frequenti nel secondo dopoguerra che sono le stesse del periodo precedente.

⁴⁵ ACS, *MI, PS*, 1930-31, b. 357, fasc. «Padova», Copia della lettera della Prefettura di Como, 1º aprile 1931.

⁴⁶ ACS, *MI, PS*, 1933, 1ª sez., fasc. «Imperia», Nota del prefetto di Imperia, 8 dicembre 1933. Numerose informazioni sul transito di clandestini per lavoro e rifugiati italiani attraverso i valichi delle Alpi Marittime e la frontiera "permeabile" di Ventimiglia sono contenute in S. Tombaccini-Villefranche, *La frontière bafouée: migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)*, «Cahiers de la Méditerranée», 1999, 58, pp. 79-95 (http://persee.fr/doc/camed_0395-9317_1999_num_58_1_1247).

⁴⁷ E. Barnabà, V. Trentin, *Il passo della morte. Storie e immagini di passaggio lungo la frontiera tra Italia e Francia*, Formigine, Infinito edizioni, 2019.

⁴⁸ «Bollettino dell'emigrazione»1924, Circolare 13 agosto, 1924, n. 48, p. 70.

passeurs locali.⁴⁹ Un altro *escamotage* per cercar lavoro in Francia senza avere i requisiti richiesti (contratto di lavoro, ecc.) consisteva nell'isciversi ai viaggi di gruppo per il pellegrinaggio di Lourdes, che a partire dalla metà degli anni Venti furono sottoposti perciò a maggiori controlli.⁵⁰

Spostandoci verso la frontiera italo-svizzera, c'era chi tentava di oltrepassare il confine attraverso il Passo dello Spluga, in val Chiavenna o il passo del Baldascio, in val Febbraro (entrambi in provincia di Sondrio), ma per le forti neviccate in quota era pressoché impossibile farlo in inverno senza l'aiuto di guide locali che in genere tendevano a favorire più il contrabbando fiscale che quello politico.⁵¹ Un'altra via di fuga per il territorio elvetico era la zona del monte Borgone, che separava la valle Vigezzo, in provincia di Novara, dalle Centovalli in Canton Ticino.⁵² Per la Svizzera transitavano anche, come è noto, lavoratori o oppositori politici che volevano recarsi clandestinamente in Francia, come ben evidenzia una corrispondenza del 1931 intercettata dalla prefettura di Pesaro. La vicenda riguardava un abitante di Fossombrone, un calzolaio sembrerebbe, a cui erano state date precise istruzioni su come recarsi in treno a Longlaville, nel Nord-Est francese, utilizzando per il primo tratto la linea ferroviaria da Chiasso a Basilea, per poi rivolgersi a un ristoratore italiano che lo avrebbe aiutato a superare il confine franco-svizzero. Nella località di destinazione il clandestino marchigiano avrebbe potuto aprire senza troppe difficoltà una bottega, grazie al supporto della comunità italiana e alle buone opportunità di lavoro offerte dall'economia locale.⁵³ Questo episodio testimonia tra l'altro come in parecchi casi gli emigranti ricevessero da compaesani espatriati prima di loro suggerimenti utili su come oltrepassare clandestinamente la frontiera.

Spostandoci ancora più a est, un tratto di confine molto "sensibile" e molto vigilato era il valico del Brennero, punto nevralgico per le comunicazioni tra Italia e Europa centrale e per i servizi di polizia di frontiera, poiché era situato in Alto Adige, territorio assegnato all'Italia dopo la Prima guerra mondiale, ove il malcontento delle popolazioni locali, germanofone, verso il governo fascista era assai elevato. La miscela tra mancanza di opportunità lavorative e ostilità al regime fu alla base di numerosi tentativi di espatrio clandestino, come l'episodio riguardante un abitante di Vipiteno che nell'ottobre 1929 cercò di raggiungere l'Austria attraverso il bosco di Malga Sasso, ma venne fermato dai gendarmi austriaci e riconsegnato alla polizia italiana di stanza al Brennero.⁵⁴ Al disagio economico e al sentimento pangermanista è da ascrivere inoltre l'espatrio clandestino di 31 abitanti dell'Alta val Fersina tra il 1927 e il 1929, avvenuto con la complicità di un maestro elementare che a lungo aveva insegnato in quei luoghi e di un disertore del 6° reggimento Alpini che si era trasferito in una limitrofa regione austriaca e prometteva lavoro ai suoi compaesani.⁵⁵ Altrettanto "invasivi" furono i metodi di vigilanza messi in atto lungo il "confine orientale". Qui, forse più che

⁴⁹ Cfr. per es. J. Ponty, *L'immigration dans les textes*, Belin, 2003, pp. 160-162, dove si fa riferimento alla fuga per lavoro di un quarantaquattrenne della provincia di Bologna, avvenuta alla fine del 1922. Quest'operaio trovò successivamente lavoro nelle miniere di ferro di Meurthe-en-Moselle, nel Nord-Est della Francia e in seguito fece un atto di chiamata per i suoi familiari.

⁵⁰ «Bollettino dell'emigrazione», 1924, Circolare 22 agosto 1924, n. 49, p. 71.

⁵¹ ACS, MI, PS, 1930-31, fasc. «Milano», Nota del direttore capo della Divisione polizia frontiera e trasporti, 15 gennaio 1931; *Il contrabbando al confine alpestre nel XIX e XX secolo*, Atti del convegno (Como, 28-29 maggio 2013).

⁵² ACS, MI, PS, 1930-31, b. 357, fasc. «Novara», Nota datata 25 settembre 1931.

⁵³ *Ivi*, b. 357, fasc. «Pesaro», Nota del prefetto di Pesaro, 22 giugno 1931.

⁵⁴ *Ivi*, b. 357, fasc. «Trento», Nota del prefetto di Bolzano, 12 dicembre 1929.

⁵⁵ *Ivi*, b. 357, fasc. «Trento», Nota del direttore capo della Divisione polizia frontiera e trasporti, 24 giugno 1929. In quella valle, meglio conosciuta come valle dei Mocheni si installò nel Medioevo una comunità di lingua tedesca giunta fino ai giorni nostri.

altrove, «la politica snazionalizzatrice del fascismo, le persecuzioni del tribunale speciale, le restrizioni linguistiche si sommarono alle comuni difficoltà economiche, spingendo all'emigrazione i cittadini della Venezia Giulia di lingua slovena e croata».⁵⁶

4. *L'assalto alle stive dei piroscafi diretti in Nord-America*

I provvedimenti per limitare l'immigrazione straniera negli USA causarono un grave contraccolpo sui progetti di vita di migliaia di italiani, specie degli abitanti di molte aree del Sud Italia, che dagli inizi del Novecento si erano riversati in massa negli Stati Uniti, avviando una sorta di «pendolarismo» migratorio tra le comunità di origine e l'America del Nord.

Il cambiamento di rotta da parte del governo statunitense convinse pertanto una parte dei migranti meridionali, pur minoritaria rispetto alla componente proveniente dal Nord della penisola, a dirigersi – legalmente o clandestinamente – in Francia, dove si poteva trovare lavoro sia nell'industria sia nel settore agricolo.⁵⁷ Come è emerso da vari studi, il legame tra il Meridione e gli Stati Uniti non si interruppe però del tutto. In riferimento al caso siciliano è stato scritto ad esempio che, pur in presenza di una diminuzione dei flussi,

l'America continuò [...] a rappresentare una risorsa: origine delle rimesse per le famiglie [...], luogo in cui ricomporre famiglie transazionali o a cui far ritorno per sfuggire dalle persecuzioni del regime. [...] Spesso in uno stesso percorso migratorio, in fasi diverse, si alternarono emigrazione legale e clandestina, e famiglia, lavoro, politica e affari (più o meno legali) costruirono catene migratorie capaci di superare le restrizioni imposte.⁵⁸

Chi dopo il 1924 tentò di introdursi irregolarmente negli USA, lo fece in genere nascondendosi sui piroscafi (nelle stive, nelle sale macchine ecc.)⁵⁹ o facendosi passare come membro del personale di bordo oppure viaggiando con falsi atti di richiamo o con documenti contraffatti da abili speculatori.

Alla metà degli anni Venti risultavano attive molteplici reti di trafficanti e faccendieri, a volte veri e propri *network* criminali, con ramificazioni in Italia e all'estero, specializzate nel traffico di documenti illegali da vendere agli aspiranti clandestini per il Nord-America. Una di esse era riuscita a procurarsi passaporti rilasciati regolarmente dalle autorità consolari italiane, sui quali veniva poi sostituita la fotografia e talvolta alterati con cura i connotati e le generalità del vero titolare (dimorante negli Stati Uniti) per adattarli a quelli del nuovo emigrante. Quest'ultimo veniva munito di falso biglietto di rimpatrio risalente a non oltre un anno prima (necessario a testimoniare che doveva far ritorno in America) e falso certificato di identità, con i quali riusciva il più delle volte a ottenere l'assicurato imbarco da parte dell'Ispettorato dell'emigrazione competente. Dopo che questi fatti vennero alla luce fu disposto di estendere a tutto il Regno il sistema adottato dall'Ispettorato di Palermo, il quale non rilasciava passaporti per gli Stati Uniti ai vettori, se questi ultimi non presentavano, oltre

⁵⁶ F. Cecotti, *Mobilità dei confini e modelli migratori: il caso della Venezia Giulia*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 2011, <http://www.asei.eu>. Cfr. anche C. Tomaselli, *La guardia al confine*, «Corriere della sera», 10 aprile 1931, p. 5.

⁵⁷ Si veda, con la bibliografia riportata, P. Pinna, *I migranti meridionali in Francia tra le due guerre mondiali*, «Meridiana» XIX, 92, 2018, pp. 51-72.

⁵⁸ Per il caso siciliano cfr. l'analisi di M. Patti, *Un ponte ancora aperto?* Le citazioni sono alle pp. 40 e 49-50.

⁵⁹ Cfr. per esempio «Bollettino dell'emigrazione», 1926, p. 1171-1172, dove viene riportata la notizia della scoperta, da parte dei funzionari statunitensi, di quattro clandestini italiani nascosti nella stiva di un transatlantico francese partito da Le Havre e diretto a New York, sul quale avevano potuto imbarcarsi grazie all'aiuto di un fuochista francese.

all'assicurato imbarco, un certificato di identità rilasciato dai carabinieri e dagli uffici di polizia competenti per territorio.⁶⁰

Un'altra truffa scoperta dal Commissariato consisteva nel dotare gli emigranti di contratti di lavoro (o atti di chiamata) falsificati, sulla base dei quali venivano rilasciati regolari passaporti per la Francia. Una volta attraversato il confine, e dopo aver sborsato grosse cifre ai trafficanti, i malcapitati venivano muniti di un altro passaporto falso con cui venivano fatti imbarcare per il Canada, il Messico o Cuba, con la promessa che da lì sarebbero potuti entrare facilmente in territorio statunitense. Per evitare tali abusi fu data indicazione agli uffici dell'emigrazione di Ventimiglia e Bardonecchia e alle stazioni di P.S. ai confini di terra di tagliare l'angolo superiore destro dei contratti di lavoro o dei certificati di chiamata per motivi di famiglia, in modo da complicare l'opera dei falsificatori.⁶¹ Anche la polizia francese, da parte sua, portò alla luce episodi simili, come quello riguardante una banda di falsari di varia provenienza regionale (laziali, toscani, campani) che nei primi anni Venti procurava passaporti alterati e falsi visti – in cambio di tre o quattrocento franchi – a contadini intenzionati a imbarcarsi per gli Stati Uniti e il Canada. La banda operava a Marsiglia e a Parigi, aveva dei complici che si recavano periodicamente in Italia e come punti di appoggio due ristoranti italiani nelle due città sopraindicate in cui venivano raccolti i clandestini. Una volta raggiunta la Francia, via terra o via mare, questi ultimi venivano fotografati e dotati di documenti falsificati per proseguire il viaggio oltremare.⁶²

Altri traffici illeciti, sventati dal Commissariato si svolgevano tra Italia, Belgio e Germania e avevano come obiettivo di imbarcare clandestini italiani facendoli passare per marinai in servizio sui piroscafi mercantili diretti in America. Grazie alla complicità degli equipaggi i sedicenti marinai venivano muniti di falsi libretti di navigazione, con cui raggiungevano in treno, senza essere fermati, la stazione di Francoforte. Da lì erano poi smistati verso i porti di Brema, Amburgo e Anversa, sul Mare del Nord. Una volta arrivati negli USA facevano perdere le loro tracce.⁶³

Secondo le rilevazioni statistiche americane, nel periodo compreso tra il 1° luglio 1920 e il 30 giugno 1925 furono respinti 1.263 italiani perché clandestini, cioè privi di documenti regolari: circa il 15% del totale dei respingimenti riguardanti i nostri connazionali. In rapporto a 1.000 arrivi di italiani la loro cifra oscillò tra un minimo di 1,3 (nel 1920-1921 e nel 1924-1925) e un massimo di 6,1 (1921-1922).⁶⁴ Più in generale, molto alto e in costante aumento fu il numero complessivo degli stranieri che riuscirono a entrare illegalmente negli USA lungo la frontiera canadese o messicana o attraverso la Florida nella seconda metà degli anni Venti. Oltre 19 mila furono gli arresti nel 1927 contro oltre 170 mila ingressi irregolari stimati: un *business* che portava il contrabbando di immigrati a superare quello delle bevande alcoliche.⁶⁵

Dopo il rafforzamento delle misure contro l'emigrazione irregolare da parte del governo fascista le cose non cambiarono di molto, come rivela il *dossier* su una banda di trafficanti di falsi passaporti operante a Napoli nel 1928, che agiva in combutta con un impiegato di una

⁶⁰ «Bollettino dell'emigrazione», 1925, Circolare 12 maggio 1925, n. 40, pp. 131-132.

⁶¹ *Ivi*, Circolare 14 marzo 1925, n. 21, pp. 105-106.

⁶² Archives Nationales de Paris, F7/14774. Le persone dotate di un passaporto falso erano tutte originarie di Casalvieri e dintorni, nel Lazio meridionale, località tristemente famosa nell'anteguerra per aver dato i natali a numerosi incettatori di bambini delle valli del Liri e di Comino mandati a lavorare nelle vetrerie francesi. Nella vicenda dei falsi passaporti pare fosse implicato anche il figlio di uno di questi trafficanti di fanciulli. Per un richiamo al tema cfr. M. R. Protasi, *Al lavoro nelle vetrerie francesi: storie di bambini emigranti di Alvito di fine Ottocento*, «Giornale di storia contemporanea», 2002, 1, pp. 3-32.

⁶³ Commissariato generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, pp. 94-95.

⁶⁴ *Gli stranieri "respinti" dagli Stati Uniti d'America nel periodo 1luglio-30 giugno 1925*, pp. 1148, 1151.

⁶⁵ «Bollettino dell'emigrazione», 1927, p. 1793.

società di navigazione e un impiegato del consolato americano, quest'ultimo in grado di fornire moduli, nastri, fedeli di nascita di persone residenti in America e altri materiali necessari per la compilazione di passaporti americani contraffatti. La somma richiesta per espatriare clandestinamente era all'incirca di 12 mila lire ma una volta che era stata riscossa, «la promessa partenza era sempre rimandata con speciosi pretesti».⁶⁶

5. *Gli sbarchi autonomi sulle coste tunisine*

Nelle carte di polizia consultate ci sono anche vari riferimenti a episodi di sbarchi clandestini sulle coste della Tunisia di cui si resero protagonisti cittadini siciliani scontenti del regime e/o con gravi problemi di lavoro. Diverse le analogie riscontrate con i cosiddetti «sbarchi autonomi» riguardanti negli ultimi anni migliaia di migranti tunisini in fuga dai problemi economici e politici del loro paese, i quali arrivano sulle coste siciliane per mezzo di barchini di piccole dimensioni con pochi passeggeri a bordo.⁶⁷ La vicinanza geografica tra le coste tunisine e quelle siciliane è stata e continua ad essere uno dei fattori «predisponenti» per questa modalità di arrivo. Profondamente diverso è invece il contesto storico in cui si inseriscono tali sbarchi. All'epoca dei fatti da noi studiati, la Tunisia, divenuta protettorato francese nel 1881, costituiva un importante capitolo della politica estera di Mussolini, che aveva avviato sul finire degli anni Venti una capillare opera di fascistizzazione della comunità italiana per contrastare da un lato la tendenza assimilazionista francese e dall'altro la forte propaganda antifascista sostenuta da un combattivo nucleo di anarchici locali (di origine perlopiù meridionale) e di esuli riparati a Tunisi.⁶⁸

In questo quadro si inserisce la vicenda di undici artigiani di Alcamo che, secondo la versione fornita dalle autorità fasciste, il 27 luglio del 1930 presero accordi con un pregiudicato del posto, tale Pietro Favalaro, per farsi portare con la sua barca a Kelibia, nei pressi di Capo Bon.⁶⁹ Stando a questa ricostruzione i clandestini versarono mille lire a testa al trafficante e, per eludere i controlli dell'Arma e della Guardia di Finanza, s'imbarcarono su una spiaggia poco frequentata di Macari – piccolo borgo in provincia di Trapani – fingendo di essere dei gitanti che avevano noleggiato l'imbarcazione per una breve escursione al largo. Il Favalaro avrebbe indotto con l'inganno altre tre persone a partecipare al viaggio come componenti dell'equipaggio, non pretendendo da loro alcuna somma di denaro. Arrestati dopo l'approdo sulla spiaggia di Kelibia, dove erano rimasti a custodire la barca, i tre marinai si rivolsero in seguito al consolato italiano di Tunisi per essere rimpatriati, dichiarandosi estranei alla fuga degli alcamarnesi orchestrata dal Favalaro.⁷⁰

Diametralmente opposto il racconto dei fatti riportato sulle colonne del giornale «Tunis socialiste». Qui si tendeva infatti a sottolineare lo stato di polizia e l'estrema miseria in cui vivevano milioni di italiani, impossibilitati a migliorare le proprie sorti in patria e quindi costretti a espatriare illegalmente «in cerca di pane e di libertà». I clandestini vengono descritti come profughi fuggiti «dopo mesi d'inedia e di inutili ricerche di lavoro, quando la

⁶⁶ ACS, *MI, PS*, 1930-31, b. 357, fasc. «Napoli», Nota del direttore capo della Divisione polizia frontiera e trasporti, 19 febbraio 1928.

⁶⁷ Secondo i dati diffusi dal Viminale, dal 1° gennaio al 31 luglio 2020 risultano arrivati in Italia via mare 13.170 migranti, di cui 5.367 tunisini giunti quasi tutti sulle coste siciliane con sbarchi autonomi.

⁶⁸ M. Pendola, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Foligno, Editoriale Umbra, 2007, pp. 44-53.

⁶⁹ In quell'area arrivano negli anni Venti molti immigrati dalla Sicilia orientale e meridionale e dalle isole minori, che «mettono a frutto piccoli poderi esclusi dalle grandi lottizzazioni francesi e progrediscono grazie alla viticoltura». Cfr. S. Speciale, *Più a Sud del nostro Sud: spunti e problemi per lo studio dell'emigrazione italiana in Africa mediterranea fra le due guerre*, «Meridiana» XIX, 2018, 92, p. 106.

⁷⁰ ACS, *MI, PS*, 1930-31, b. 357, fasc. «Sicilia», Copia della lettera della Prefettura di Trapani, 23 agosto 1930.

fame stava ormai per picchiare alla porta delle loro case, quindici amici, tutti operai ed artigiani e quasi tutti con famiglia» che «decisero di recarsi a Tunisi per cercarvi non la fortuna ma un modesto mezzo di vita». E grazie all'interessamento di Giulio Barresi, presidente della sezione italiana della Lega dei diritti dell'uomo e figura di spicco dell'anarchismo locale, sembra che la maggior parte di loro lo trovarono.⁷¹

Lo “scafista” che guidò il piccolo drappello di fuggiaschi, il Favalaro, fu invece espulso dalle autorità francesi; tre anni più tardi, nel luglio 1933, ritentò l'impresa assieme ad alcuni fratelli più giovani, unendosi a undici conoscenti di San Vito Lo Capo, tutti disoccupati e non in regola con le norme sul passaporto. Ciascuno dei partecipanti versò 200 lire e col totale ricevuto Favalaro comprò una barca. Il viaggio si concluse sulla costa di capo Zebib, dove i clandestini vennero fermati da un ufficiale di dogana francese, condotti a Biserta e poi fatti rimpatriare in Sicilia. Tutti tranne Favalaro che rimase a Tunisi in stato di arresto per infrazione al citato decreto di espulsione.⁷²

6. *Interrogativi aperti e questioni metodologiche*

Gli episodi riportati nei par. 3, 4 e 5 costituiscono solo un minuscolo campione delle centinaia di storie di emigrazione clandestina che affiorano dalle carte d'archivio. Rappresentano altresì un'importante testimonianza dell'incapacità da parte del regime di bloccare la fuga all'estero di un numero imprecisato di persone che, trovandosi in gravi difficoltà economiche, non esitarono a trasferirsi temporaneamente o definitivamente in altre nazioni, facendo affidamento in molti casi su catene e percorsi migratori già strutturati. Va precisato, tuttavia, che i pochi casi da noi segnalati vanno annoverati fra quelli accertati dalle guardie di frontiera, mentre tantissimi erano gli espatri illegali che per un motivo o per l'altro sfuggivano totalmente al controllo delle autorità preposte. Secondo le stime più accreditate circa 60 mila sarebbero stati gli uomini e le donne in fuga dal fascismo, «pur nella difficoltà di poter distinguere fra chi lasciava il paese alla ricerca di opportunità di lavoro che in patria scarseggiavano o erano negate e chi era sospetto di sentimenti antifascisti [...]».⁷³ Se si dovesse però tener conto anche di tutte le “persone comuni” che lasciarono di nascosto l'Italia principalmente per ragioni lavorative, questi numeri sarebbero drammaticamente molto più alti. Si calcola ad esempio che solo in Francia tra il 1920 e il 1933 entrarono annualmente dai 20 ai 25 mila clandestini italiani, quasi il doppio della media annuale degli ingressi regolari di nostri connazionali oltralpe durante quel periodo.⁷⁴ Pare inoltre che, in qualche anno di attività, un esponente di spicco della mafia siciliana emigrato in America attorno al 1925, fosse riuscito a far entrare illegalmente negli Stati Uniti (attraverso la Francia e la Germania) circa 8 mila persone.⁷⁵ Fare una stima globale degli espatri clandestini avvenuti in Italia nel periodo considerato appare dunque un'impresa assai ardua per molte ragioni. In questa sede ci limitiamo a segnalare come i clandestini vadano suddivisi grossomodo in due categorie. La prima comprende gli “invisibili”, coloro cioè che non avendo documenti validi per espatriare (perché erano ad esempio scaduti) attraversavano le Alpi a piedi oppure si nascondevano nelle stive dei piroscafi, ecc. sperando di non essere scoperti; e se ci riuscivano andavano ad ingrossare l'esercito dei clandestini veri e propri. C'era poi una seconda categoria di irregolari

⁷¹ *Ivi*, b. 357, fasc. «Sicilia», *L'odissea di quindici profughi italiani*, «Tunis socialiste», 10 agosto 1930.

⁷² ACS, MI, PS, 1933, 1° sez., Nota del prefetto di Trapani, 13 luglio 1933.

⁷³ P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 107.

⁷⁴ S. Rinauro, *Il cammino della speranza*, p. 16.

⁷⁵ S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale*, Torino, Einaudi, 2008, p. 85.

– e non erano pochi – costituita da tutti coloro che espatriavano con passaporti falsi, atti di chiamata o contratti di lavoro contraffatti, i quali, se non erano individuati in tempo dai servizi di confine italiani o dalle polizie straniere, venivano di fatto computati tra gli emigrati e gli immigrati legali. A parte l'esistenza di reti di trafficanti italiani e stranieri dediti alla vendita di falsi documenti di viaggio, talvolta erano le stesse burocrazie locali a facilitare l'espatrio con documenti non proprio in regola pur «di smaltire sacche di disoccupazione attraverso l'esodo».⁷⁶ Sovente erano invece gli stessi lavoratori che dopo aver ottenuto un contratto collettivo con una ditta straniera si separavano prima di oltrepassare il confine, proseguendo da soli per destinazioni diverse. Poteva accadere, del resto, che operai italiani ingaggiati all'estero inviassero in patria i loro contratti di lavoro con nomi e cognomi alterati, in modo da far partire in modo “legale” per la stessa meta – e con la complicità delle ditte assuntrici – amici, parenti o conoscenti.⁷⁷

Ne consegue che per conoscere più a fondo l'entità di questo fenomeno occorrerebbe incrociare una pluralità di fonti, quantitative e qualitative, italiane e straniere, come: le statistiche sui flussi migratori legali in uscita dall'Italia e in arrivo nei paesi di immigrazione; l'elenco delle operazioni su arresti, denunce, fermi riguardanti clandestini o sospetti tali eseguite dalle guardie di frontiera italiane e straniere; le informazioni al riguardo raccolte dalle amministrazioni locali e dai servizi dell'emigrazione e dell'immigrazione in Italia e negli altri stati; i dati sui rimpatri coatti di italiani che si trovavano all'estero privi di lavoro e/o sprovvisti di documenti in regola; le notizie riportate sulla stampa; le testimonianze orali riportate negli studi di storia locale, ecc.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com

⁷⁶ F. Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, Milano, Angeli, 1987, p. 149.

⁷⁷ *Ivi*, p. 144.